

Antonino Mazzeo

*Vicepresidente Associazione Campani nel mondo  
Operaio e tornitore  
Rosario*

*Nino parla pochissimo l'italiano e anche il dialetto campano. Ci ha tenuto però a rispondere sempre in italiano-campano. Spesso ha parlato anche spagnolo. In questi casi le risposte sono state tradotte.*

Mi chiamo Antonino. Gli amici però mi chiamano Nino. Così mi chiamava mio padre, e così il nome è rimasto. Io sono venuto quando teneva 5 anni. Nell'anno '51 sono venuto. Sono arrivato all'Argentina perché mio papà stava in prigionia all'Italia e dopo non voleva stare più in Italia. Io tenevo il mio nonno qui, in Argentina; e mi ha mandato a chiamare. Prima è venuto il mio papà e dopo è venuta la mia mamma, il mio fratello e anche una zia mia. Io tenevo nemmeno 6 anni quando sono venuto in Argentina.

L'arrivo, quando io sono arrivato, come era piccolo io, non ricordo niente. Però sentivo la mancanza un po' del mio nonno, della mia nonna che avevo lasciato in Italia; perché io sono di Vallata, provincia di Avellino. Sentivo che non c'erano gli altri miei familiari che erano rimasti in Italia. Però qui stava anche qui la mia famiglia, stava mio papà, la mia mamma. Così mi avevo abituato alla vita dell'Argentina perché ero piccolo io, non teneva un'età grande come per non abituarmi. Avevo dei ricordi confusionati della nave. Sì sì; alcune cose io mi ricordo molto della nave, la cosa che facevamo noi piccoli nella nave; camminavamo per tutta la nave, chiedevamo alla gente la carta che ponevano sopra la *tabla* (il tavolo) per disegnare e fare linee; molte cose, come piccole barche di carta.

Avevo fatto la scuola e mi sono abituato normalmente. Avevo fatto tutto lo studio qui in Argentina, ossia lo studio primario come anche lo studio secondario se dice. Io in Italia stavo alla scuola. Stavo in secondo *año* (anno) elementare. E quando sono arrivato in Argentina anche mi hanno posto in secondo grado elementare. Il mio fratello stava in terza in Italia e lo hanno posto al secondo in Argentina. Al mio fratello che era più grande

lo hanno messo in *segunda* (in seconda classe) e a me anche in *segunda*, sì. Così io e mio fratello siamo diventati uguali di età e lui non mi comandava più (*ride*). Mio fratello non capiva il perché (*ride, ancora*). Sempre abbiamo parlato di questo. Io ero contento di stare con lui, lui non era contento di stare con me perché era già più grande.

Ho fatto tutte le scuole e poi mi sono diplomato in Ragioneria e in Contabilità. Ma non ho mai fatto questo lavoro. A scuola e fuori della scuola mi avevo fatto anche molti amici io perché dove io ho abitato con la famiglia aveva molti paesani, che anche erano della nostra provincia di Avellino e anche del mio popolo, del mio paese, di Vallata; questo *barrios* (quartiere) aveva molti vallatesi qui, e anche nella città di Rosario. Tutte le domeniche la famiglia si mangiava nella casa del nonno, nella casa della zia, si facevano riunioni; i grandi cantavano, giocavano alle carte anche e sempre uno parlava con la nostalgia dell'Italia e dei momenti che aveva passato al paese all'Italia. Il mio papà, quando ha venuto all'Argentina, ha venuto perché stava in prigionia. È stato cinque anni prigioniero in Trieste. In Italia. Era stato prigioniero di guerra dei tedeschi e dei fascisti italiani. Lui è stato prigioniero nella Risiera del Saba, in Trieste. Io tengo carta, tengo lettera, che è stato prigioniero lì. Dopo quando lo hanno lasciato andare mio papà non voleva stare più in Italia. Era triste e scontento assai. Aveva paura che scoppiava un'altra guerra e noi se restavamo in Italia e dovevamo fare la guerra; lui non voleva che noi restiamo nella guerra in Italia. Per questo motivo lui ha venuto all'Argentina. Perché noi stavamo più tranquilli; era una terra di pace questa, era neutra, era una terra di lavoro. Aggiunto il momento che mio padre è arrivato in Argentina alla prima settimana già cominciava a lavorare, in una fabbrica, una fabbrica di *lavarropas* (di lavatrici). Di macchine per lavare non solo i vestiti ma anche i pavimenti industriali. Dopo è stato lavorando in una barca. Una barca che puliva il fiume. Una barca per dragare il fiume. E poi dopo dieci anni dal nostro arrivo è morto; ormai è molto tempo, 35 anni già. Allora teneva 53-54 anni il mio papà.

Siamo così rimasti con la mia mamma, io e mio fratello. Che anche mio fratello si è sposato dopo la morte di papà. Due anni fa, dopo di una brutta malattia, anche il mio fratello ha morto. E sono rimasto solo io con la mia mamma che in questo momento abbiamo molto problema che sta un poco vecchia e sta con la *capa* (la testa) un poco

disturbata; dice una cosa e ne fa un'altra, per malattia. Adesso mia madre 83 anni tiene. E bene questa è la vita di noi in Argentina. Lavoro assai e i genitori che muoiono e invecchiano lontani. Dopo il diploma mi sono sposato e dopo aver lavorato tanti anni m'aggio fatto una piccola fattoria. Ho due figli: uno studia come ragioniere e l'altro è diplomato come tecnico di computer.

Io fabbricavo *riposti* (pezzi di ricambio) di bicicletta durante molti anni e ora non ho potuto fare più niente perché le cose stanno molto male. Adesso sono un po' disoccupato. Lavoro poco. Ho iniziato a fare pezzi per biciclette circa 30 anni fa. Non costruisco solamente pezzi di ricambio di bicicletta ma anche altre cose. Ma tutte servono per le biciclette e per i motocicli su due ruote. Ho imparato questo mestiere durante le scuole. La mattina studiavo ragioniere e dopo la scuola andavo in un *negocio artigianal* (bottega di artigiano). Poi ho fatto anche la scuola professionale per tornitore. Così questo mestiere lo abbiamo imparato: prima abbiamo studiato un po', dopo è stato il lavoro che abbiamo fatto e sempre sono stato occupato in questo mestiere. Noi non abbiamo mai costruito tutta la bicicletta. Solo delle parti, parti di biciclette. Come i manubri, i freni, alcuni viti particolari e i *porta-equipaje* (porta bagaglio posteriore); queste cose, qua, insomma. E stiamo adesso disoccupati; in questo momento io personalmente non sto lavorando; fa un anno e mezzo che non lavoro più. La fabbrica l'avevo rilevata una ventina di anni addietro. Era diventata mia. C'erano cinque lavoranti. Ho chiuso la fabbrica e non posso lavorare più. Sono un altro disoccupato in più dell'Argentina in questo momento come i miei ex operai.

In generale abbiamo passato una vita non mala, abbiamo lavorato, abbiamo fatto molto sacrificio per avere quello che teniamo in questo momento. Abbiamo fatto tutto con il sacrificio. È una cosa logica, si deve lavorare qui, in Italia, nella Francia, in tutte parti si deve lavorare. In questo momento la situazione è male. Solamente per questo *a nosotros fa male* (a noi ci fa male) e non possiamo fare niente. Non potemo fare niente in questo momento. Ci sono molti ricordi che uno tiene del paese e dell'Italia. Poi insieme al lavoro e alla famiglia ho sempre partecipato all'associazione. Alle attività che svolge. Io *apartenezco* (appartengo) all'Associazione Campani nel mondo, quella che ha lasciato il Centro Famiglia campana. Sono due associazioni di Campani. L'associazione è una parte

importante di me. Con gli altri cerchiamo di costruire per i giovani e per farli sentire italiani. L'associazione è la nostra piccola Campania. La nostra fabbrica dell'identità campana, anche se siamo Argentini fino alla carne. Ma siamo Argentini con *naturalizza* e Italiani e Campani per origine di nascita.

L'identità campana e italiana la scopri quando torni al paese. Quando dopo tanti anni torni al tuo paese di nascita. La nascita tua e dei tuoi famigliari. La nostra identità italiana si vede. È quella che vedi quando vedi la tua faccia quando cammini nel paese di nascita. Mi ricordo che quando sono andato a Vallata (paese della provincia di Avellino) dopo quarant'anni non conoscevo nessuno. Nessuno conoscevo. Volevo andare da solo alla casa della nascita mia. Trovare la casa del papà. Ho camminato al corso e vedevo le facce come quella mia. Come allo specchio della mattina. Quando sono arrivato a Vallata nessuno mi aspettavano a me, però mi aspettavano due giorni dopo. Io sono andato prima e quindi in quel momento non mi aspettavano.

Ho camminato da solo. Era la sera di sabato o del venerdì non me lo ricordo molto. Io sempre mi avevo detto a me che volevo ritornare solo e volevo trovare la mia casa nel mio paese. Ricordo che sono arrivato che era le sei e mezza, sette del pomeriggio e stava il buio a quella ora perché era inverno; anche stava un poco di neve, era fine di gennaio. Quando io sono arrivato alla piazza del paese mi sono sceso dalla macchina e ho preso la mia valigia e sono stato come 10 minuti guardando la statua che io ricordavo sempre: la statua della chiesetta piccola del paese che io mi ricordava. Io mi dico dove stava la mia casa? Però camminavo senza sapere dove andare. Però ero sicuro che incontravo prima o dopo qualche parente. Poi camminavo e ho visto una donna, c'aveva il fazzoletto nero in testa; l'ho vista e ho visto la mia zia. E lei mi ha conosciuto dopo tanto tempo. Erano la stessa faccia, la mia e la sua. L'identità mia è perché è uguale la faccia alla sua. Ho camminato ancora e ho detto di non dire niente agli altri parenti. Volevo trovare la casa mia quando sono lasciato il paese. La casa dei giochi con li altri bambini. Poi sono arrivato a un incrocio e seduto ho visto scene del mio passato. E c'erano altre molte cose che io ricordavo. L'orto dove ci lavorava il mio nonno; la masseria dove abbiamo avuto gli animali, un po' vicino alla casa. Tutta questa cosa la ricordo *patente* (in modo chiaro). Seduto in terra e ho rivisto le pecore, i contadini sporchi di fango, le capre e tutto. Poi c'era un muro tutto rotto e ho

pianto perché quella era la casa mia della nascita; ero sicuro che era di lei e piangevo. Però la mia casa stava rotta perché quando c'è stato il terremoto nel 1978 dell'Irpinia l'hanno *abatita* (abbattuta) perché pericolante. Vicino però stava la casa del mio zio. Io voglio trovare solo la casa del mio zio, ho detto alla mia zia che avevo incontrato prima. La casa dello zio era come la mia casa perché stava vicino e le avevano fatte insieme. Così mi sono andato per una strada stretta e quando sono arrivato a casa di mio zio riconoscendola, dico bussando: «Qui è la casa di mio zio». E dopo aver bussato la porta e mi dicevano da dentro: «Chi è, chi è?». Io non potevo parlare in questo momento perché era tanto grande l'emozione che avevo lì. «Sono io Nino! Nino! Il tuo nipote». E quando lo zio ha aperto la porta non lo poteva credere. Erano passati 40 anni. Era il 1993 ed io ero partito nel 1951 a quasi sei anni.

Insomma, mi sono ricordato *patente, patente* la casa dove stava mio zio e dopo sono tornato dove stava la mia casa. La distanza era di 50 metri. La casa mia ricordo che stava un po' sotto la chiesa del paese. E poi sono camminato di nuovo per tutto il paese. E anche in questo momento io quando parlo con mia mamma parliamo sempre lo stesso. Parliamo di Vallata, dei parenti, dei cugini, delle nipoti di lei che stanno in Italia, e sempre parliamo lo stesso. Per questo uno sente nostalgia del paese e della terra. Non è che qui ci hanno trattato male. No, no, tutto lo contrario. Qui abbiamo lavorato, abbiamo vissuto, abbiamo fatto una famiglia.

Ecco questa è l'identità, quella che sei campano e poi di Vallata, ma sei campano perché Vallata è piccola e l'identità di Vallata è piccola. La Campania è grande e la sua identità è grande. Ma sono attaccate con la colla, con il mastice, diciamo qui. È quando sei emozionato che hai sentito la tua identità italiana anche se la casa non c'era più. C'era solo un muro tutto brutto e giù. Ma era come un simbolo mio e perciò importante. Di queste cose è fatto lo spirito della nostra associazione, è lo stesso spirito che ci aiuta a costruire la nostra identità. Noi siamo anche critici perché dobbiamo sempre migliorare: sia noi come persone che i nostri paesi. Infatti, io sono sempre molto critico, veramente molto critico con l'Italia e con l'Argentina. Uno, dell'Italia perché sono italiano e vorrei che la figura che fa Italia nel mondo sia la migliore. Due, dell'Argentina perché io vivo qua in Argentina e quindi sento pure la faccenda economica e politica dell'Argentina. Io mi sento

italiano e argentino. Quando qua piove io mi bagno in Argentina, quando c'è il sole è il sole di Argentina, quando mangio io mangio in Argentina, quando dormo lo faccio qui in Argentina, ho la mia moglie argentina, ho i figli argentini. Qui sento queste cose. Sento pure, lo sento che il mio spirito è argentino. Certo è però che quel sentimento che pure ti spinge a dire: «Io in fondo a chi appartengo?». Non ho dubbi a proposito perché rispondo: «Io appartengo all'Italia, senza alcun dubbio, io non sarei mai di un altro paese». Però ho un paese, ancora. Questo paese è l'Argentina; è un paese che io accoppio al mio paese, non lo sostituisce. È insostituibile, il paese di uno non si può sostituire da un altro paese. Uno si accoppia l'altro paese, rispetta le istituzioni, rispetta le loro leggi, eccetera, eccetera ma il tuo paese è sempre uno.